

MARIO CAPASSO

## I rotoli ercolanesi: da libri a carboni e da carboni a libri

### I. Introduzione

Lo scopo della presente comunicazione è di rendere noti, compatibilmente con l'esiguo tempo che ho a disposizione, alcuni risultati di una ricerca che da qualche anno sto conducendo sui papiri ercolanesi ancora avvolti. Finora questi materiali sono stati studiati sotto molteplici aspetti, sempre comunque dopo che in qualche modo erano stati aperti. Ritengo che l'esame dei volumi ancora chiusi possa fornirci una serie di indicazioni utili sia da un punto di vista archeologico sia da un punto di vista papirologico e capaci di arricchire le nostre conoscenze sulle vicende della raccolta e sulla tipologia libraria dei materiali.

Fino a pochi anni fa i papiri in genere non sono mai stati considerati quello che prima di ogni altra cosa essi sono, vale a dire degli "oggetti" archeologici, provenienti da un determinato contesto, il cui esame arricchisce i dati ricavabili dallo studio del loro contenuto e che a sua volta riceve luce dagli stessi papiri. Si tratta di una circostanza dovuta a varie cause che, per motivi di tempo, non si possono qui esaminare: mi limito a ricordarne la principale, vale a dire l'approssimazione dell'indagine archeologica e della relativa documentazione con la quale i cercatori di papiri in Egitto — compresi insigni papirologi che tantissimo hanno contribuito alla nostra disciplina — recuperavano, ma sarebbe meglio dire strappavano, i materiali dai loro contesti<sup>1</sup>. Se questo è vero per i papiri rinvenuti in ambito egiziano, lo è a maggior ragione per i rotoli ercolanesi, che, come è noto, tornarono alla luce verso la metà del Settecento, quando lo scavo archeologico era del tutto approssimativo ed estremamente superficiale la documentazione. Gli scarni resoconti settecenteschi dei vari Camillo Paderni, Roque Joachin Alcubierre, Karl Weber, che a vario titolo presero parte alla perlustrazione della Villa dei Papiri<sup>2</sup>, ci consentono, opportunamente scrutinati e con l'ausilio di qualche altra testimonianza contemporanea, di poter dire solo che nell'edificio furono trovati non meno di 1100 rotoli, sistemati in cinque ambienti diversi. Ignoriamo comunque, tra l'altro, il numero esatto dei volumi rinvenuti, la dislocazione delle poche decine di papiri latini (almeno 59, secondo l'ultima ricognizione<sup>3</sup>), le diverse posizioni dei rotoli al momento del rinvenimento.

### II. Le "forme" dei papiri ercolanesi carbonizzati

#### II 1. Carbonizzazione e schiacciamento: due alterazioni per quattro forme diverse

Possiamo recuperare una serie di dati piuttosto significativi intanto dall'esame delle forme assunte dai papiri nel corso dell'eruzione pliniana. Durante l'eruzione, in particolare la seconda fase dell'eruzione, che più direttamente interessò Ercolano, fase protrattasi per sette ore a partire dall'una antimeridiana del 25 agosto del 79 d.C. e caratterizzata dall'alternarsi di una serie di sei *surges* — vale a dire masse gassose che si muovono ad alta velocità — ed altrettanti *pyroclastic flows* — cioè colate piroclastiche più lente, molto dense e calde, contenenti in sospensione grandi quantità di particelle solide<sup>4</sup> — i volumi furono sottoposti

---

<sup>1</sup> Più estesamente in proposito informa P. Davoli, *Archeologia e papiri*, Gli Album del Centro di Studi Papirologici, 2, Napoli 2001.

<sup>2</sup> Cf. M. Capasso, *Manuale di Papirologia Ercolanese*, Lecce 1991, 65–83.

<sup>3</sup> Cf. G. Del Mastro, *Secondo Supplemento al Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, *CErc* 30 (2000) 159 s.

<sup>4</sup> Cf. H. Sigurdsson, S. Cashdollar, S. R. J. Sparks, *The Eruption of Vesuvius in A.D. 79: Reconstruction from Historical and Volcanological Evidence*, *AJA* 86 (1982) 39–51; E. Renna, *Vesuvius Mons*, Napoli 1992, 88 s.; C. Basile, *I papiri carbonizzati di Ercolano*, Napoli 1994, 49–54; A. Nazzaro, *Il Vesuvio. Storia eruttiva e teorie vulcanologiche*, Napoli 1997, 15–18; G. Mastrolorenzo, P. P. Petrone, M. Pagano, A. Incoronato, P. J. Baxter, A. Canzanella, L. Fattore, *Herculaneum victims of Vesuvius in AD 79*, *Nature* 410 (12/4/2001) 769 s.

ad una duplice sollecitazione: una temperatura superiore ai 400° C ed il peso sia dei materiali architettonici crollati sia dei prodotti eruttivi. La forma assunta dai papiri deriva dall'azione combinata e contemporanea di questi due fattori.

I papiri della Villa si carbonizzarono ad una temperatura di 300–320° C; nello stesso momento essi furono variamente pressati e schiacciati da forze esterne che ne alterarono la forma, trasformandoli, da rotoli perfettamente cilindrici, in rotoli rugosi, contorti, compressi, schiacciati. Queste due alterazioni, chimica l'una, morfologica l'altra, non poterono che prodursi contemporaneamente. Sappiamo che devastante, per le persone e le cose, fu soprattutto la prima colata piroclastica, che oltre ad avere una temperatura superiore ai 400° C ebbe una velocità ed una densità tali da strappare le sculture dalle basi e i tetti dalle case<sup>5</sup>. Nel corso della recente riesplorazione archeologica della Villa è stato notato che nei pressi di questo edificio il fenomeno eruttivo fu particolarmente violento, secondo quanto attestano “interi brani architettonici di strutture trascinate a valle”<sup>6</sup>. Dunque i rotoli subirono al tempo stesso lo schiacciamento, provocato dalle strutture crollate su di essi, e la carbonizzazione, dovuta al calore. Le pieghe e le alterazioni prodotte sui cilindri da questo schiacciamento non possono essere state anteriori alla carbonizzazione, perché la caduta dei materiali su di essi si verificò quando la prima colata piroclastica investì la Villa; al tempo stesso è da escludere che i papiri si siano prima carbonizzati e in seguito variamente piegati e raggrinziti, perché, come è noto e facilmente verificabile, la carta di papiro carbonizzata è estremamente fragile e qualsiasi sollecitazione, anche la più lieve, ne comporta la rottura. È anche da escludere, d'altra parte, che le pieghe e gli avvallamenti della superficie papiracea siano stati provocati dalla sola carbonizzazione. Una serie di esperimenti da me fatti presso il Laboratorio di Paleontologia dell'Università di Lecce, nel corso dei quali, con la collaborazione del responsabile tecnico Alberto Guercia, ho sottoposto, tra l'altro, un rotolo di papiro moderno alla temperatura di 350° C, mi ha permesso di constatare che il rotolo appunto si carbonizza, senza però subire schiacciamenti né raggrinzimenti. Su questi esperimenti tornerò più volte nel corso della mia comunicazione. In ogni caso queste constatazioni rendono legittimo l'esame della forma attuale dei papiri ercolanesi finalizzato all'acquisizione di dati di tipo bibliologico.

I rotoli custoditi ancora chiusi nell'Officina dei Papiri Ecolanesi nel complesso presentano, oltre a numerose e più o meno profonde piegature, quattro principali tipi di alterazioni diverse, provocate da altrettante diverse compressioni. Il primo tipo è rappresentato dai papiri poco schiacciati, che perciò presentano delle *frontes* sostanzialmente poco alterate: è il caso, per esempio, dei P.Herc. 115 e 1493: tali rotoli evidentemente subirono una pressione non molto forte, probabilmente perché qualcosa dovette proteggerli dal peso dei materiali crollati su di essi. A questo primo tipo sono verosimilmente da ricondurre i rotoli che furono aperti con la macchina del Piaggio sotto la direzione, prima, dello stesso Piaggio e, in seguito, di J. Hayter: è noto infatti che un *volumen* per poter essere sottoposto al dispositivo dello scolopio non doveva presentarsi, tra l'altro, particolarmente compresso.

Al secondo tipo appartengono i rotoli che invece hanno subito un forte o fortissimo schiacciamento in senso perpendicolare al loro dorso posizionato orizzontalmente sullo scaffale, che ha finito con il comprimere in parte o del tutto la forma originaria, la quale da cilindrica è diventata ellittica o addirittura, in taluni casi, vagamente parallelepipeda. È il caso, per esempio, dei P.Herc. 261, 971, 1495, 1751 o 1724.

Nel suo diario, pubblicato recentemente, Camillo Paderni<sup>7</sup>, il Custode del Museo di Portici che, come è noto, una volta accertata la natura dei rotoli carbonizzati della Villa, prese a scendere nei cunicoli dello scavo per prelevarli da sé, ci dà notizie talora molto interessanti. Nei giorni 16 e 21 agosto del 1754 egli scrive<sup>8</sup> di avere recuperato nella sala V — la sala, come è noto, adibita a deposito dei libri — 8 papiri interi e altri 40 rotti, “di peggior qualità dell'altri essendo stati contaminati più dall'umido delli altri, così ancora del peso delle rujne, avendoli fatti devinire una tavola” e “34 pezzi intieri de volumi, ma in cattivo stato, avendo li Sud.ti sostenuto il peso delle rujne, per esser questi rimasti perpendicolar.te, rimangono schiacciati e storti”. Dunque il Paderni mostra di avere compreso le cause dello schiacciamento di una parte dei rotoli.

<sup>5</sup> Cf. U. Pappalardo, *Ercolano*, in: *Encicl. Arte Ant., Class. e Orient.*, II Suppl. (1970–1991) 486.

<sup>6</sup> Cf. A. De Simone, *La terra del Vesuvio: i dati archeologici e la cultura dell'Antico*, in: G. Luongo (ed.), *Mons Vesuvius. Sfide e catastrofi tra paura e scienza*, Napoli 1997, 34.

<sup>7</sup> M. Forcellino, *Camillo Paderni romano e l'immagine storica degli scavi di Pompei, Ercolano e Stabia*, Roma 1999.

<sup>8</sup> Forcellino, *Camillo Paderni* (n. 7), risp. 62 e 63.

Il gruppo dei papiri schiacciati comprende anche il P.Herc. 1697, che è molto particolare, perché è l'unico papiro ercolanese — e che io sappia l'unico in assoluto —, che fu trovato semiaperto e come tale è pervenuto fino a noi. Si tratta di rotolo in pessimo stato di conservazione, la cui superficie è particolarmente friabile e spugnosa: è di un colore marrone scuro, più o meno lo stesso dei papiri di Demetrio Lacone, colore, che, come è ormai noto, questi papiri hanno assunto perché nel corso del processo di carbonizzazione le fibre sono state per così dire protette dalle sostanze alluminose, dotate di potere ignifugo, con cui i rotoli furono trattati nelle officine di fabbricazione prima di essere immessi sul mercato, sostanze di cui invece gli altri rotoli ercolanesi, specialmente quelli di Filodemo, erano sprovvisti e perciò hanno subito una carbonizzazione completa, assumendo un colore nero profondo. Proprio perché solo parzialmente carbonizzati questi papiri più chiari, a differenza degli altri, non hanno resistito al deperimento dovuto all'umidità<sup>9</sup>. Ho potuto verificare l'azione per così dire protettiva di queste sostanze alluminose nel corso degli esperimenti di carbonizzazione a cui ho accennato prima, sottoponendo un rotolo di papiro moderno ad una temperatura di 350° C, una prima volta tenendolo interamente avvolto entro un foglio di alluminio ed una seconda volta privo di questa protezione: nel primo caso il papiro non si è carbonizzato, nel secondo caso sì.

Un'altra caratteristica interessante del P.Herc. 1697 è che si tratta di un rotolo opistografo: sul recto e sul verso sono chiaramente visibili porzioni di due testi greci delineati con due diverse tipologie grafiche. Esso, insieme al P.Herc. 960, si aggiunge ai 6 papiri opistografi greci ercolanesi da me rinvenuti e recentemente catalogati<sup>10</sup>. Attualmente i rotoli opistografi greci sicuramente individuati sono dunque 8. Il P.Herc. 1697 fu sottoposto nel 1969 ad un improbabile, se non impossibile tentativo di svolgimento da parte di Anton Fackelmann, nel corso del quale verosimilmente dovette verificarsi la rottura del *volumen* in più parti<sup>11</sup>. Non sempre gli interventi ercolanesi di questo restauratore viennese sono stati opportuni o positivi. Non sembra improprio rilevarlo proprio qui a Vienna, nell'ambito di questo Congresso. Mi permetto di osservare che dei materiali aperti dal Fackelmann pochissimi sono quelli in qualche misura valorizzabili.

Tornando al P.Herc. 1697, può essere in qualche modo significativa la presenza di un papiro in posizione di lettura all'interno della Villa al momento della catastrofe; senza entrare nel merito del problema della trasformazione strutturale in atto nell'edificio nel 79 d.C.<sup>12</sup>, non si può escludere che qualcuno leggesse o avesse da poco letto i libri greci della casa. Da notare, inoltre, che si trattava di un rotolo piuttosto lungo, come indicano inequivocabilmente i diametri delle due parti arrotolate<sup>13</sup>, sicuramente non facilmente impugnabili con una sola mano, come, per esempio, nel caso del rotolo semiaperto che è stretto nella mano sinistra di una delle figure femminili del celebre affresco della Villa dei Misteri a Pompei<sup>14</sup> o in quello del volume in calcare proveniente dalla tomba di uno scriba del Nuovo Regno conservato a Milano<sup>15</sup>.

Il terzo gruppo, il più numeroso tra i materiali residui, è costituito dai rotoli ai quali il calore e la compressione esterna hanno fatto acquisire una forma contorta, che potremmo convenzionalmente definire "ad esse". È il caso, per esempio, dei P.Herc. 141, 191, 211, 256, 257, 259, 1766. Questi materiali sembrano aver subito non una semplice e fortissima pressione dall'alto, ma una sollecitazione più complessa, forse una pressione dall'alto che si è concentrata su un determinato punto del dorso dei rotoli e al tempo stesso una pressione contro una delle due basi. La pressione sul dorso può essere stata di entità varia: in alcuni casi essa è stata fortissima, tanto da piegare quasi completamente il rotolo, fino a fargli assumere una forma ad "U" più o meno divaricata. È il caso, per esempio, dei P.Herc. 1259, 1302, 1622.

Il quarto gruppo è costituito da quei papiri che hanno subito una forte pressione su una o su entrambe le basi, tanto che la loro superficie è del tutto raggrinzita e, soprattutto, la loro altezza nettamente inferiore rispetto a quella originaria. Questo gruppo è abbastanza numeroso, ne fanno parte, per esempio, i P.Herc.

<sup>9</sup> Cf. Basile, *I papiri carbonizzati* (n. 4), 59 s.

<sup>10</sup> Cf. M. Capasso, *I papiri ercolanesi opistografi*, Atti del V Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia, Firenze 2000, 5–25. Per opistografo intendo un rotolo scritto variamente anche sul verso.

<sup>11</sup> Cf. F. Sbordone, *Recenti tentativi di svolgimento dei papiri ercolanesi*, *CErc* 1 (1971) 32.

<sup>12</sup> Cf. in proposito Capasso, *Manuale* (n. 2), 38 s.

<sup>13</sup> Parte sinistra: diametro minimo: 3 cm ca.; diametro massimo: 5,5 cm ca. Parte destra: diametro minimo: 4,5 cm ca.; diametro massimo: 5 cm ca.

<sup>14</sup> Nella scena I, che rappresenterebbe l'educazione del giovane Dioniso tra Semele e Ino, cf. sp. E. La Rocca, M. e A. de Vos, coord. di F. Coarelli, *Guida Archeologica di Pompei*, Verona 1976, 343–346.

<sup>15</sup> Su questo volume cf. F. Tiradritti (ed.), *Sesh. Lingue e scritture dell'antico Egitto*, Milano 1999, 151.

116, 1241, 1243. Alla forte pressione contro una o entrambe le basi può essersene accompagnata un'altra contro il dorso del *volumen*, come è successo, per esempio, nel caso del P.Herc. 1624, che oltre che accartocciato si presenta anche piegato al centro.

### III. Cosa accadde quella notte?

Cosa è successo all'una di notte di quel 25 agosto all'interno della Villa perché i rotoli assumessero queste forme? Qui mi limito a soffermarmi, per esigenze di brevità, sulla situazione che si dovette verificare all'interno della stanza contrassegnata dal nr. V nella pianta settecentesca di Karl Weber, stanza che ormai comunemente e giustamente viene considerata la biblioteca-deposito della casa<sup>16</sup>. Questo locale ed il modo in cui i rotoli vi erano custoditi sono stati oggetti nel 1941 di una ricerca di C. Gallavotti<sup>17</sup>, che, sul fondamento delle testimonianze settecentesche, riuscì a stabilire che si trattava di un piccolo ambiente a forma più o meno quadrata, di m 3,20 per lato, con un mosaico policromo sul pavimento e scaffalature di legno diverso poste lungo le pareti, ad altezza d'uomo, ed aventi in cima delle cornici. Negli scaffali erano conservati i rotoli, in posizione orizzontale e a cataste, al massimo di tre o quattro file, come verificammo attraverso il ben noto P.Herc. 732, un gruppo di 6 papiri trovati uniti insieme, in posizione, per così dire, "da libreria". Al centro della stanza era uno scaffale della stessa altezza, aperto sul davanti e sul di dietro. Gallavotti non fu in grado di precisare il tipo delle scaffalature, che a suo avviso potevano essere delle "scansie [...] protette da robusti sportelli a guisa di armadi" oppure "incastrate nelle pareti"<sup>18</sup>. Forse si trattava di veri e propri armadi a muro, come sembra testimoniare lo stesso Paderni nella seconda lettera del 18 ottobre 1754 all'intellettuale inglese Thomas Hollis<sup>19</sup>.

Tali armadi contenevano scomparti verosimilmente profondi 40–50 cm ed alti 30–40 cm, tanto da accogliere in posizione orizzontale tre o quattro file di rotoli alti anche 30 cm ed aventi un diametro anche di 7–8 cm. Gli stessi armadi, inoltre, erano chiusi da sportelli provvisti di serrature e di maniglie ad anelli. Dunque, nel corso della prima colata piroclastica, i papiri variamente allineati in questa stanza furono sottoposti ad una temperatura superiore ai 400° C e a molteplici, violenti e pesanti schiacciamenti.

Certamente i rotoli conservati nel mobiletto centrale, essendo i più esposti, furono i più danneggiati dai materiali lavici: sono quelli che il Paderni<sup>20</sup> dice di avere recuperato, il 29 aprile del 1754 "nell'ingresso" della stanza "ove confusamente fra' le rujvine, e ceneri e tavole dell'Armari [...] stavano oppressi".

Il giorno dopo egli ritorna nella stanza, dove trova però molti rotoli "tutti in pessimo stato"<sup>21</sup>. Si tratta ancora dei rotoli depositati nel centro del locale e verosimilmente spazzati via e rovinati dalla furia della colata piroclastica. Solo a partire dal 22 giugno, vale a dire dopo quasi due mesi di scavo, quando cioè lo sgombero della stanza poté consentire al Paderni di arrivare agli armadi a muro posti sui lati di essa, egli cominciò a recuperare rotoli per lo più interi e in condizioni migliori<sup>22</sup>. Questi erano stati evidentemente protetti dall'essersi trovati all'interno delle nicchie degli armadi a muro, dove comunque non avevano potuto evitare schiacciamenti dorsali e frontali.

### IV. Aurum e carbone: da carboni a libri

L'esame dei rotoli ercolanesi chiusi si rivela importante, come ho accennato, anche ai fini della ricostruzione del loro formato. È, questo, un dato, che io sappia, finora del tutto sfuggito, che conferma quanto da anni mi permetto di scrivere<sup>23</sup> a proposito della necessità di non procedere, come purtroppo si è

<sup>16</sup> Cf. Capasso, *Manuale* (n. 2), 69–73.

<sup>17</sup> *La libreria di una villa romana ercolanese (nella Casa dei papiri)*, Boll. Ist. Patologia del Libro 3 (1941) 129–145.

<sup>18</sup> *Ibidem* (n. 17), 137.

<sup>19</sup> In D. Comparetti, G. De Petra, *La Villa Ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino 1883, rist. Napoli 1972, 242; trad. it. in C. Knight, *Le lettere di Camillo Paderni alla Royal Society di Londra sulle scoperte di Ercolano (1739–1758)*, RAAN 66 (1996) 32. Non conosciamo il testo originario della lettera del Paderni: la versione inglese redatta da Hollis parla comunque di "presses", che significa appunto "armadi a muro", e come tale è stata resa da Knight nella traduzione italiana della versione di Hollis.

<sup>20</sup> Forcellino, *Camillo Paderni* (n. 7), 60.

<sup>21</sup> Forcellino, *Camillo Paderni* (n. 7), 60.

<sup>22</sup> Forcellino, *Camillo Paderni* (n. 7), 61.

<sup>23</sup> A. de Jorio, *Officina de' Papiri, rist. dell'ed. del 1825 con un'Introd.* a cura di M. Capasso, Napoli 1998, 21 s.

fatto fino a qualche mese fa, ad una indiscriminata e in genere assai poco fruttuosa apertura dei rotoli ancora chiusi, che, proprio in quanto tali, ci forniscono una serie di notizie bibliologiche non secondarie, che con l'apertura vanno irrimediabilmente perdute.

Di un rotolo chiuso pervenutoci intero la misura dell'altezza costituisce un'indicazione importante, anche se, come dirò tra poco, non assoluta. Ma anche altre misure costituiscono dati rilevanti. Sappiamo infatti che un rotolo di papiro, fabbricato con carta dello spessore medio di mm 0,10 ca. — quale è appunto lo spessore della carta di papiro in epoca romana — e avente una lunghezza di m 10 ca., una volta chiuso con una certa cura, avrà delle basi la cui circonferenza sarà di cm 21 ca. ed un diametro di cm 6,5 ca. Partendo da tale dato, si misureranno proficuamente diametro e circonferenza delle basi dei *volumina* ercolanesi, anche quelli non pervenuti interi nel senso dell'altezza.

L'altezza dei rotoli chiusi interi oscilla da un minimo di cm 4 (P.Herc. 804 e 1341) ad un massimo di cm 22,5 (P.Herc. 846 e 846bis), con uno standard che oscilla tra i cm 14 e 17. Molto spesso tale misura è lontana da quella originaria, perché i rotoli presentano diverse pieghe, segno evidente di una compressione che ha prodotto un accorciamento dell'altezza: anche quando, comunque, l'accorciamento è stato notevole, esso non supera mai la metà dell'altezza del rotolo. Per esempio, i ricordati P.Herc. 804 e 1341 attualmente alti, come si è detto, cm 4 ca., saranno stati in origine alti, in teoria, non più di cm 6. Sul valore dell'espressione "in teoria" torno tra poco.

Ho misurato il diametro e la circonferenza delle basi di tutti i volumi chiusi. Quelli con almeno una base non deformata dallo schiacciamento sono pochi, per cui quasi sempre un rotolo ha, per così dire, un diametro minimo e un diametro massimo. Per prudenza ho sempre misurato il diametro minimo. Posso dire che le misure più usuali di questo diametro minore oscillano da un minimo di 4 ad un massimo di 6 cm, a cui corrisponde una circonferenza di 13–18 cm, parametri come si vede abbastanza vicini a quelli del rotolo di papiro di epoca romana lungo 10 metri di cui si diceva.

Prima però di cercare di ricostruire l'originaria lunghezza di questi volumi, va tenuto presente un dato fin qui trascurato, un dato che ho potuto acquisire con certezza attraverso prove di laboratorio e che ritengo debba in qualche modo costringerci a rivedere o comunque a correggere tutto quanto è stato scritto a proposito del formato dei papiri di Ercolano. Mi riferisco al restringimento delle fibre dovuto al processo di carbonizzazione, un restringimento che ha sicuramente e non di poco modificato le misure originarie dei rotoli. Carbonizzando in un forno alla temperatura di 350° C piccoli frammenti di papiri di epoca ellenistica e fogli di papiro moderni fabbricati e apprettati secondo le tecniche antiche, ho notato che le loro dimensioni sono diminuite sensibilmente, di una quantità compresa tra la terza e la sesta parte. Lo stesso rotolo di papiro moderno, a cui ho prima accennato, ha visto ridotte le sue dimensioni: per esempio l'altezza, prima della carbonizzazione, era 31,5 cm ca.; dopo era di 29,5 cm ca.; il diametro prima era 6,5 cm ca., dopo era 6 cm ca.; la circonferenza prima era di 22 cm ca., dopo era 21,5 cm ca. Quantificare con esattezza il restringimento del materiale dovuto al processo di disidratazione non è possibile, tuttavia esso è un dato incontestabile, che converrà comunque prendere in considerazione a proposito del formato dei libri della Villa Ercolanese.



MARIO CAPASSO

## La collezione dei papiri dell'Università di Lecce: i materiali da cartonnages

Il Centro di Studi Papirologici dell'Università di Lecce possiede una raccolta di 331 papiri, contrassegnata dalla sigla PUL e costituita da nuclei diversi acquistati a più riprese sul mercato antiquario. Il nucleo più consistente, composto da 289 papiri — dei quali 177 greci, 107 demotici e 3 ieratici —, ci fu venduto nel 1990 da Michael Fackelmann di Vienna. Di questi materiali sappiamo solo che furono recuperati da *cartonnages* originari forse del Fayyum. Sicuramente il Fackelmann prima di venderceli li restaurò; in ogni caso la provenienza da *cartonnages* è dimostrata da alcuni dati incontrovertibili, come la presenza di grumi di gesso o di stucco sulla superficie di alcuni di essi e la forma per così dire anatomica di qualche pezzo.

Nel complesso lo stato di conservazione di questi materiali è discreto, tuttavia il quoziente di testo su di essi conservato non è, almeno per i materiali greci, molto esteso. In qualche caso la scrittura risulta alquanto sbiadita. Si tratta comunque di testi che meritano sicuramente di essere valorizzati e variamente inseriti nella ricerca papirologica. Abbiamo cominciato a studiarli con la cortese e preziosa collaborazione di una serie di studiosi, fedeli e genuini interpreti di quell'*amicitia papyrologorum* talora miseramente tradita da qualcuno. A questi collaboratori ancora una volta va il mio più sincero ringraziamento. I 3 frammenti ieratici stanno per essere pubblicati da Sergio Pernigotti nel volume 10 della nostra rivista *Papyrologica Lupiensia*. I primi due risalgono all'Epoca Tarda e contengono verosimilmente due piccolissime porzioni del *Libro dei Morti* o di estratti di esso. Sembra che i due frammenti siano stati scritti da una stessa mano, ma non è stato possibile raccorderli.

Interessante il terzo frammento che, per le sue caratteristiche grafiche, può definirsi come ieratico-demotico; vi si legge il nome di persona "Anubi", ma il contenuto rimane incerto; il frammento è comunque fatto risalire dal Pernigotti al II–III sec. d.C.

I papiri demotici del nucleo Fackelmann della raccolta leccese sono 107. Quattro di essi (PUL inv. D 1–4) sono sull'altra facciata di quattro papiri greci (PUL inv. G 11, 103, 114, 181). Dei rimanenti 103, 44 sono frammenti aventi un testo demotico su di un lato, mentre l'altro lato è bianco. 53 hanno su entrambe le facciate scrittura demotica; 6 hanno su di un lato scrittura demotica e sull'altro tracce di una scrittura non identificata, che in un caso può essere demotico e in un altro greco. Non di rado questi testi demotici, che generalmente sono più estesi di quelli greci, contengono conti di varia natura ed estensione. Essi sembrano risalire, in generale, all'età tardo-tolemaica.

I papiri greci del gruppo Fackelmann sono 177. Come si è detto, 4 di essi hanno sull'altro lato scrittura demotica; 92 sono frammenti aventi un testo greco su un lato, mentre l'altro lato è bianco; 69 hanno scrittura greca su entrambi i lati; 6 hanno scrittura greca su di un lato e tracce di scrittura sull'altro; 2 hanno scrittura greca su di un lato e scrittura non identificata sull'altro; 2 sono greci su di un lato e forse greci sull'altro; 1 è greco su di un lato e probabilmente greco sull'altro; 1 (PUL inv. G 29) ha scrittura greca su di un lato e sull'altro un disegno, forse una pianta di un terreno o di qualcos'altro.

Due hanno una scrittura non identificata su di un lato e rispettivamente tracce di scrittura sull'altro e forse tracce di scrittura su di un lato.

I papiri greci sono tutti documentari e generalmente sembrano risalire all'epoca ellenistica. Otto sono stati pubblicati. Alcuni furono editi nel vol. 2 dei *Papyrologica Lupiensia*, apparso nel 1993, da Lucia Criscuolo e da me. La Criscuolo<sup>1</sup> divulgò il testo di PUL inv. G 25, un frammento di mutuo forse in forma di *συγγραφή* che risale al III–II sec. a.C. e potrebbe provenire dall'Herakleopolites; PUL inv. G 4 A, frammento di lettera privata databile all'arco di tempo compreso tra il 220 e il 178 a.C.; e PUL inv. G 82 e 46, ciascuno dei quali contiene una lista di persone, rispettivamente del III e del III–II sec. a.C.

---

<sup>1</sup> Cf. L. Criscuolo, *Frammenti di testi tolemaici dai Papyri Lupiensis*, in: M. Capasso (ed.), *Papiri documentari greci*, PLup 2 (1993) 49–59.

Nella stessa occasione resi noto il testo di un piccolo frammento (PUL inv. G 118)<sup>2</sup> contenente parte di un elenco di legumi.

Più recentemente P. Pruneti<sup>3</sup> ha edito tre frammenti di contenuto imprecisato, PUL inv. G 109, PUL inv. G 88 e PUL inv. G 44, che è il più significativo dei tre: risalente al III–II sec. a.C. sembra appartenere ad una lettera.

Lo studio dei papiri della nostra Collezione prosegue: contiamo di pubblicare prossimamente un primo fascicolo dei PUL, che contenga materiali già resi noti e altri ancora inediti, compresi quelli di altri nuclei da noi acquistati successivamente, tra il 1999 e il 2002, e sicuramente molto più estesi, come quelli di un gruppo di testi greci di epoca tolemaica acquisito proprio nelle scorse settimane: sono felice di darne notizia proprio nell'ambito del nostro Congresso.

Siamo perfettamente consapevoli della ridotta estensione dei PUL Fackelmann; tuttavia, vorrei dire con “spirito di servizio”, non abbiamo rinunciato e non rinunciamo a divulgarne il testo, per consentire eventuali ricomposizioni di documenti più estesi, sempre possibili — come sappiamo o, meglio, come dovremmo sapere tutti — alla luce delle dispersioni connesse con le vicende del mercato antiquario e della ricerca nei siti archeologici. Non condividiamo lo scetticismo miope e strumentale espresso in proposito da qualcuno, osservatore prevenuto e assai poco sereno.

In ogni caso i papiri della nostra Collezione sono destinati ad essere collocati in una nuova struttura museale, in via di costruzione, prevista dal così detto Progetto di collaborazione interuniversitaria “Lecce-Catania” finanziato dalla Comunità Europea.

In previsione del nuovo allestimento della nostra Collezione, che stiamo realizzando in collaborazione con il Coordinamento dei Servizi Informatici Bibliotecari dell'Università di Lecce, diretto dalla prof. Virginia Valzano, abbiamo provveduto a digitalizzare le immagini dei papiri, secondo un doppio procedimento: uno, ad alta risoluzione (formato TIFF, 6000 × 7000 pixels), ha permesso di ottenere eccellenti riproduzioni dei materiali che possono essere utilizzate per la lettura e lo studio dei testi; l'altro, a bassa risoluzione (formato JPEG, 550 × 850 pixels), ha prodotto immagini destinate alla consultazione on line.

---

<sup>2</sup> Cf. M. Capasso, *Frammento di conto relativo a legumi (PUL inv. G 118)*, ibidem, 61–65.

<sup>3</sup> Cf. P. Pruneti, *Dai Papyri Lupiensis*, in: M. Capasso (ed.), *Ricerche di Papirologia letteraria e documentaria*, PLup 6 (1997) 95–100.



MARIO CAPASSO

## I templi di Bakchias nei papiri

### I. Introduzione

La presente comunicazione è strettamente connessa con quella di Paola Davoli, che in questo stesso Congresso illustrando i risultati dell'VIII Campagna di Scavo della nostra Missione a Bakchias, svoltasi nell'ottobre del 2000, ha tra l'altro mostrato il nuovo tempio in pietra da noi scoperto a ridosso del già noto santuario in mattoni crudi di Soknokonneus. Alla luce del ritrovamento del secondo edificio templare — che costituisce un dato archeologico nuovo, del quale quanti hanno fin qui studiato vita religiosa ed attività sacerdotale a Bakchias non hanno potuto tener conto — può essere forse utile riesaminare le testimonianze papiracee sui templi di questa κώμη, per vedere, da un lato, se ed in quale misura esse possano contribuire ad individuare la divinità alla quale il nuovo santuario era dedicato e, dall'altro, chiarire meglio i rapporti tra quelli che, secondo i papiri, erano i due santuari maggiori di Bakchias, vale a dire quelli di Soknokonneus e Soknobrais.

### II. Soknokonneus e il suo tempio

Che il tempio in mattoni crudi fosse dedicato al dio cocodrillo Soknokonneus fu sostenuto da B. P. Grenfell, A. S. Hunt e D. G. Hogarth<sup>1</sup> sul fondamento di due papiri (P.Fay. 18 = P.Bakchias 4, 109 a.C. o 73 a.C., e P.Fay. 137 = P.Bakchias 26 (I d.C.))<sup>2</sup>, rinvenuti nello stesso santuario e contenenti rispettivamente la ricevuta del pagamento di una tassa da parte dei sacerdoti del tempio di Σοκανοβκονεὺς θεὸς μέγας e una domanda oracolare indirizzata da un non identificato personaggio a Σοκωννοκοννεὺς θεὸς μέγας μέγας. Anche il P.Enteux. 54,1 (219–218 a.C.) connette questa divinità con Bakchias, mentre altri materiali, da noi ritrovati all'interno del tempio nel corso della nostra indagine archeologica sul sito, possono essere considerati una conferma dell'ipotesi degli studiosi inglesi: mi limito a ricordare il P.Bakchias 135 (II–III d.C.), contenente un testo non identificato, dove è molto verosimilmente menzionato Σοκωννοκοννεὺς θεός<sup>3</sup>.

### III. Soknobrais e il suo tempio

L'arrivo, agli inizi degli anni Trenta del ventesimo secolo, sul mercato antiquario egiziano, di 33 papiri greci, costituenti il così detto archivio del tempio di Soknobrais della stessa Bakchias — papiri ritrovati molto probabilmente poco prima in una delle varie razzie clandestine di cui il sito nel corso del Novecento è stato oggetto — arricchì le nostre conoscenze sulla vita religiosa e la sua organizzazione nella κώμη<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cf. *Ibid.*, *Fayûm Towns and Their Papyri*, London 1900, 22, 36.

<sup>2</sup> Editi da Grenfell e Hunt in *Fayûm Towns*, risp. 110 s. e 292 s. Dati tecnici e bibliografia relativi ai papiri di Bakchias, sia quelli rinvenuti dalla spedizione inglese sia gli altri recuperati in scavi clandestini, da me via via menzionati nel presente contributo, in M. Capasso, *Catalogo dei Papiri di Bakchias. I: i PBakchias 1–100*, in: S. Pernigotti, M. Capasso (ed.), *Bakchias. II. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1994*, Pisa 1995, 145–177; *Id.*, *Catalogo dei papiri di Bakchias. II: i PBakchias 101–133*, in: S. Pernigotti, M. Capasso (ed.), *Bakchias. III. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1995*, Pisa 1996, 119–147; *Id.*, *Primo Supplemento al Catalogo dei papiri di Bakchias*, *ibidem*, 149–158.

<sup>3</sup> Il frammento è stato da me edito in *Papiri e ostraka greci da Bakchias (PBakchias 134–136 e OBakchias G 2–7)*, in: S. Pernigotti, M. Capasso (ed.), *Bakchias V. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1997*, Pisa, Roma 1998, 102 s.

<sup>4</sup> Sulle vicende di questo archivio e sulla storia degli studi prodotti su di esso cf. M. Capasso, *Cento anni di studi sui papiri di Bakchias: dallo scavo di Grenfell, Hunt e Hogarth ai rinvenimenti del 1996 e del 1997*, in: M. Capasso (ed.), *Ricerche di Papirologia letteraria e documentaria*, PLup 6 (1997) 38–43.

Grazie ai vari A. Bataille, K. Hanell, E. K. Knudtzon, E. H. Gilliam, che pubblicarono tra il 1938 e il 1947 questi 33 papiri, fu chiaro che, nel corso del II e del III sec. d.C., il *pantheon* di Bakchias era molto più composito e problematizzante rispetto a quanto avevano ritenuto Grenfell ed i suoi collaboratori. Tuttavia, a mio avviso, la scarsa conoscenza archeologica di Bakchias, la convinzione che essa fosse un piccolo villaggio dotato di un solo tempio — convinzione che la nostra Missione Archeologica sta rivelando non del tutto esatta —, e una disponibilità talora limitata delle fonti papiracee hanno forse contribuito a far interpretare in maniera imprecisa le testimonianze degli stessi papiri.

Il Bataille nel 1938<sup>5</sup> e 1939<sup>6</sup> pubblicò quattro papiri di questo gruppo (P.Fouad 11–14 = P.Bakchias 101–104), risalenti ad un arco di tempo compreso tra la metà del II sec. ed il 207 d.C. e contenenti documenti ufficiali relativi ai sacerdoti del dio Σοκνοβράσις ο Σοκνοβράσεις di Bakchias. Secondo lo studioso<sup>7</sup>, dal momento che in questo villaggio Grenfell, Hunt ed Hogarth avevano trovato un solo tempio, il nuovo dio Soknobraisis, insieme con la dea Boubastis cui fa riferimento uno dei papiri (P.Fouad 14, 3), era il σύνναος di Soknokonneus.

Hanell nello stesso anno 1938<sup>8</sup> pubblicò 8 papiri del medesimo archivio, che erano stati acquisiti dalla Collezione della Biblioteca Universitaria di Lund. Questi nuovi testi (P.Lund III 1–8 = P.Bakchias 105–112), la cui stretta affinità con i materiali resi noti da Bataille non sfuggì ad Hanell, non risolsero il problema dell'esatta denominazione del nuovo dio, ma fecero conoscere la variante Σοκνοβράσις ο Σοκνοβράσεις. Gli 8 papiri risalgono ad un arco di tempo compreso tra il 170 ca. e il 199 d.C. Secondo Hanell<sup>9</sup>, poiché in uno di questi documenti il tempio di Soknobraisis è definito λόγιμον e dal momento che in un piccolo villaggio quale era Bakchias non poteva esserci più di un solo ἱερὸν λόγιμον, esso non poteva che identificarsi con il tempio rinvenuto dalla Missione inglese; a suo avviso, inoltre, dal momento che in P.Lund III 8 = P.Bakchias 112, copie di petizioni presentate dai sacerdoti di Soknobraisis per ottenere l'esonero dai lavori alle dighe, 178 d.C. o più tardi, i sacerdoti sono definiti semplicemente sacerdoti di Bakchias, in questa κόμη non c'erano altri ἱερείς se non quelli di Soknobraisis: Soknokonneus, che non è mai menzionato nel gruppo degli 8 papiri né in quelli editi da Bataille, sarebbe stata una stretta variante di Soknobraisis, il vero e proprio dio di Bakchias. Insomma per Hanell le due divinità erano la stessa cosa.

Nel 1946 E. J. Knudtzon<sup>10</sup>, pubblicando altri 6 papiri dello stesso archivio, conservati anch'essi a Lund e risalenti ad un periodo compreso tra il I–II sec. e il 198 d.C. (P.Lund IV 1, 3, 7, 8, 9, 10 = P.Bakchias 113–118), più 2 già editi da Hanell (P.Lund IV 2 = P.Lund III 7 = P.Bakchias 111 e P.Lund IV 5 = P.Lund III 2 = P.Bakchias 106), fu in grado di ricostruire in modo più completo l'organizzazione religiosa di Bakchias. Gli fu facile osservare, contro Hanell, che già uno dei papiri editi da Bataille, il P.Fouad 14, 3 = P.Bakchias 104 (metà del II sec. d.C.), menziona un sacerdote di Boubastis, mentre due dei nuovi testi da lui divulgati testimoniano rispettivamente di un sacerdote di Iside nel 188 d.C. (P.Lund IV 3, 29 = P.Bakchias 114) e di sacerdoti di Boubastis, altri di Iside e altri ancora di Soknobraisis nella seconda metà del II sec. d.C. (P.Lund IV 7 = P.Bakchias 115). Questi i dati sicuri che Knudtzon ritenne di poter fissare<sup>11</sup>:

1. A Bakchias ci fu solo un tempio, come gli scavi di Grenfell ed Hogarth hanno dimostrato.
2. Per gli anni settanta del II sec. d.C. tale circostanza è confermata da P.Bacch. 19, 4 s. (P.Bakchias 127, 171 d.C.), che parla di ἱερείς ἱεροῦ τοῦ ὄντος ἐν κόμῃ Βακχιάδι.
3. In quest'unico tempio officiavano in epoca augustea e successivamente, nel II sec. d.C., sacerdoti di Iside, Boubastis e Soknobraisis e altri sacerdoti, che finirono col costituire una sola unità amministrativa.
4. Soknokonnis difficilmente può essere identificato con Soknobraisis: per quanto connessi linguisticamente e teologicamente, essi sono due divinità differenti: Soknokonnis nei papiri compare più raramente e per lo più senza una diretta assegnazione ad un tempio; dunque era un dio secondario, autonomo rispetto al più importante Soknobraisis e comunque era venerato nel suo medesimo santua-

<sup>5</sup> Cf. A. Bataille, *Un nouveau dieu à Bacchias*, *Etudes de Papyrol.* 4 (1938) 197–205.

<sup>6</sup> In P.Fouad (Le Caire 1939) 23–26.

<sup>7</sup> *Un nouveau dieu* (n. 5), 199.

<sup>8</sup> K. Hanell, *Aus der Papyrussammlung der Universitätsbibliothek in Lund, Kultische Texte*, Lund 1938.

<sup>9</sup> Cf. Hanell, *Aus der Papyrussammlung* (n. 8), 1–5, 15.

<sup>10</sup> E. J. Knudtzon, *Bakhiastexte und andere Papyri der Lunder Papyrussammlung*, mit Komm. hrsgg., Lund 1946.

<sup>11</sup> Cf. Knudtzon, *Bakhiastexte* (n. 10), 34 s., 42–44, 116–124. Lo studioso adottava le forme Soknokonnis e Soknobraisis.

rio, che è quello scoperto dagli inglesi e che, a giudicare dalla pianta, aveva una serie di stanze che potevano ospitare diverse divinità.

In P.Lund IV 1 = P.Bakchias 113 è una petizione presentata l'8. 11. 198 verosimilmente da tre sacerdoti del tempio di Soknobrais di Bakchias<sup>12</sup> al prefetto Quinto Emilio Saturnino affinché la comunità degli ἱερείς del dio Σοῦχος venga esonerata tra l'altro dai lavori ai canali nei pressi della stessa κώμη. Uno ἱερεὺς ἱεροῦ Σούχου κώμης Βακχιάδος è menzionato anche in P.Lund IV 9, 14 = P.Bakchias 117 (156–170 d.C.), contenente una lettera di trasmissione di una fornitura di bisso per un funerale di Api. È stato giustamente osservato<sup>13</sup> che, per quanto potrebbe essere non inverosimile che Souchos venisse venerato insieme con Soknobrais ed altre divinità nello stesso villaggio o addirittura nel medesimo tempio, i due brani non necessariamente testimoniano l'esistenza di un culto o di un santuario di Souchos a Bakchias: più probabilmente qui Souchos è un'espressione generica che, in documenti destinati ad autorità per così dire esterne, sta ad indicare una variante locale di questa divinità.

Lo stesso P.Lund IV 9, 16 s. menziona un sacerdote ἱεροῦ Ἄμμωνος di Bakchias, il quale insieme con il già ricordato sacerdote ἱεροῦ Σούχου forma la commissione sacerdotale incaricata di trasmettere il bisso per il funerale di Api. Knudtzon<sup>14</sup> ritiene che qui l'espressione ἱερά (l. 23), con la quale vengono designati il tempio di Souchos e quello di Ammon, non necessariamente indichi due diversi santuari, bensì più verosimilmente due santuari facenti parte di un medesimo tempio e, quindi, di una stessa unità amministrativa. Lo studioso<sup>15</sup> non ritiene che un sola testimonianza possa autorizzare a pensare all'esistenza di un tempio di Ammon e, in questo senso, ricorda che anche ad Akoris Souchos ed Ammon erano venerati nello stesso tempio; è comunque certa l'esistenza a Bakchias, nella seconda metà del II sec. d.C., del culto di Ammon.

Nel 1947 E. H. Gilliam<sup>16</sup> anche sul fondamento di altri 13 papiri del medesimo archivio, risalenti ad un arco di tempo compreso tra il 116 e il 212 d.C. (P.Bacch. 1–2, 9, 11, 13, 15–16, 18–21, 23, 25 = P.Bakchias 119–128, 112, 129–130), riuscì a chiarire ulteriormente il rapporto tra le due divinità, assumendo a proposito degli aspetti più complessi del problema una posizione saggiamente prudente. Queste le sue conclusioni più rilevanti<sup>17</sup>:

1. In base alla testimonianza dei papiri si può affermare che Soknokonnis almeno dal 219–218 a.C. fino al I sec. d.C. era venerato nel tempio rinvenuto da Grenfell ed i suoi collaboratori.
2. Soknobrais fu venerato a Bakchias almeno dalla prima metà del I sec. al 212 d.C., come indicano i papiri dell'archivio del suo tempio.
3. Tre di questi papiri (P.Bacch. 1–3 = P.Bakchias 119, 120, 110) mostrano che almeno fino al 171 d.C. Soknokonnis e Soknobrais furono onorati contemporaneamente.
4. Non c'è alcun dato sicuro per ritenere che le due divinità fossero venerate nello stesso santuario posto al centro della κώμη oppure in due diversi edifici.
5. Potrebbero far propendere ad accogliere la prima possibilità il fatto che gli scavatori inglesi trovarono un solo tempio; la scarsa verosimiglianza dell'esistenza di due templi in un piccolo villaggio come Bakchias; situazioni analoghe in altre località, come a Kom Ombo, nel cui tempio erano venerati Souchos e Haroeris; lo stretto legame tra i due corpi sacerdotali che talora (almeno nel 116 e nel 171 d.C.: P.Bacch. 1–3) presentavano congiuntamente la propria γραφή ἱερέων e ricevevano in comune non meglio determinati contributi (P.Bacch. 2, 48–54 = P.Bakchias 120).
6. Potrebbero invece far pensare alla seconda ipotesi l'impianto architettonico del tempio rinvenuto dagli inglesi, dove, a differenza del santuario di Kom Ombo, non c'è traccia di due diverse cappelle; la possibilità che un futuro scavo porti alla luce il tempio di Soknobrais, che potrebbe essere sfuggito alla "alquanto rapida"<sup>18</sup> perlustrazione di Grenfell e Hogarth; la presenza nei ricordati P.Bacch. 2, una γραφή ἱερέων καὶ χειρισμοῦ presentata il 171 d.C. congiuntamente dai sacerdoti di Soknokonnis e Soknobrais, delle espressioni ἐν τοῖς ἱεροῖς (l. 6) e subito dopo [ἐν ἱερῷ Σοκ]νοκόννωος (l. 8) e ἐν

<sup>12</sup> Cf. in proposito l'espressione di Knudtzon, *Bakchiastexte* (n. 10), 21.

<sup>13</sup> Cf. Knudtzon, *Bakchiastexte* (n. 10), 21 s., 44.

<sup>14</sup> Cf. Knudtzon, *Bakchiastexte* (n. 10), 55.

<sup>15</sup> Cf. Knudtzon, *Bakchiastexte* (n. 10), 44 s.

<sup>16</sup> *The Archives of the Temple of Soknobrais at Bacchias*, Yale Class. Stud. 10 (1947) 181–281.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 182–186. Anche la Gilliam perferiva le forme Soknokonnis e Soknobrais; secondo la studiosa il nominativo di entrambi i nomi poteva terminare, comunque, anche in -εως.

<sup>18</sup> *Ibidem*, 185.

ἱερῶ Σοκνοβ[ράσ]ιτος (l. 26); e in P.Bacch. 3, un documento dello stesso tipo risalente anch'esso al 171 d.C., dell'espressione λογιμῶν ἱερῶν τῶν ὄντων ἐν κόμη Βακχιάδι, espressioni che comunque indicano che le due divinità avevano ciascuna un proprio ἱερόν, senza che questo implicasse l'esistenza di due edifici di culto separati.

7. I papiri dell'archivio di Soknobraisis in ogni caso provano che i due *establishments* legati a questa coppia di dèi erano del tutto autonomi: c'erano due corpi sacerdotali distinti, ciascuno dei quali aveva un proprio presbitero, un proprio archivio, una propria suppellettile sacra e presentava relazioni e petizioni alle autorità, senza menzionare l'altro: tutto questo indurrebbe a pensare che ciascuna delle due divinità avesse effettivamente un proprio santuario.

Nel 1974 il problema del rapporto tra le due divinità coccodrillo di Bakchias fu riesaminato da Winfried J. R. RübSam<sup>19</sup>, che propose di conciliare il dato archeologico dell'esistenza di un unico tempio sul luogo con quello testimoniato dai documenti dell'archivio di Soknobraisis, vale a dire l'esistenza di due templi principali, ipotizzando che nella κόμη ci fosse un tempio doppio, che, considerato il suo impianto architettonico, ben poteva essere identificato con quello scoperto dagli inglesi; qui, a suo dire, sarebbero stati venerati Soknokonnis, Soknobraisis e altre divinità di cui riferiscono i papiri. A sostegno della sua proposta RübSam ricordava l'abitudine dei sacerdoti delle due divinità principali a presentare in certe occasioni documenti alle autorità come un solo collegio sacerdotale, quale per esempio la petizione inviata allo stratego nel 171 d.C. contro l'ἐκβολεύς contenuta in P.Bacch. 19 = P.Bakchias 127, circostanze che comunque non intaccavano la sostanziale autonomia amministrativa di ciascuno dei due ἱερά, che erano liberi di presentare indipendentemente le proprie γραφαί e, anche quando le presentavano insieme, distinguevano chiaramente una struttura culturale dall'altra. RübSam, infine, in base alla documentazione papirologica disponibile riteneva che le divinità venerate in questo doppio tempio avessero una pari dignità.

Dopo che la Piacentini nel 1992 in una rapida messa a punto sul *pantheon* di Bakchias ha ritenuto improbabile che un villaggio come questo potesse avere due templi importanti, per cui le due divinità coccodrillo a suo dire erano verosimilmente venerate nell'unico tempio finora ritrovato<sup>20</sup>, l'ultimo contributo in ordine di tempo alla dibattuta questione è venuto da S. Pernigotti, che in un volume del 2000<sup>21</sup> ha riconsiderato alcuni aspetti della vita religiosa di Bakchias. Più volte egli ha sottolineato l'importanza di BGU XIII 2215, una lista, datata al 113–114 d.C., ἱερά λογίμια della divisione Herakleides del nomo Arsinoite, edita da W. Brashear nel 1976<sup>22</sup>, nella quale (col. II 7 s.) leggiamo di Βακχιάδος ἱερά β Σοκνεβρέσιος [καὶ Σο]κανεβκενέως καὶ τῶν συννάων θεῶν. Questo passo conferma definitivamente, secondo Pernigotti, che a Bakchias Soknokonneus e Soknobraisis erano venerati, insieme con gli dèi cotemplari, in due diversi edifici sacri. Per lo studioso, dal momento che le testimonianze papirologiche del culto di Soknokonneus sono più antiche di quelle relative a Soknobraisis, nel primo è da riconoscere il patrono di Bakchias, dove sarebbe stato oggetto di culto fin dal momento della sua fondazione, mentre il secondo potrebbe essere stato dapprima suo σύνναος θεός ed in séguito, certamente nel II sec. d. C., avere assunto una propria autonomia.

#### IV. Conclusione

Credo che allo stato attuale delle nostre conoscenze, al di là del pur ricco complesso di fonti papirologiche disponibili e dei pur cospicui risultati fin qui acquisiti dalla nostra Missione Archeologica a Bakchias, non sia ancora possibile risolvere un problema che, si è visto, ha impegnato gli studiosi per oltre cento anni. Questi, in ogni caso, gli elementi sufficientemente fondati che vanno, a mio avviso, presi in considerazione:

1. A Bakchias, almeno nel II sec. d.C., le due principali divinità, Soknokonneus e Soknobraisis, erano venerate, insieme con i σύνναοι θεοί, in due diversi santuari, che le fonti definiscono “di rango superiore”. Sono attestate diverse varianti dei nomi delle due divinità: le più frequenti sono Soknokonnis e Soknobraisis.

<sup>19</sup> W. J. R. RübSam, *Götter und Kulte in Faiyum während der griechisch-römisch-byzantinischen Zeit*, Bonn 1974, 62–78.

<sup>20</sup> Cf. P. Piacentini, *Les dieux de Bakchias: état de la question*, St. Eg. e Ant. Pun. 11 (1992) 37–46, sp. 41.

<sup>21</sup> *Gli dèi di Bakchias e altri studi sul Fayyum di età tolemaica e romana*, Imola 2000, 11–29, 65–68, 71–80, 81–88.

<sup>22</sup> BGU XIII: *Greek Papyri from Roman Egypt*, Berlin 1976, 6–11.

2. La contemporanea presenza di due templi di questo livello doveva costituire una circostanza non usuale e comunque distintiva se nella ricordata lista di BGU XIII 2215, che registra gli *ἱερὰ λόγμια* tra l'altro di Soknopaiou Nesos, Karanis, Tebtynis, Narmouthis, solo Bakchias risulta avere ben due *ἱερὰ λόγμια*<sup>23</sup>. D'altra parte oggi sappiamo, grazie all'attuale indagine archeologica, che Bakchias non era esattamente quel piccolo villaggio di povere case di mattoni crudi, come ritennero di definirlo Grenfell, Hunt e Hogarth<sup>24</sup>, bensì una realtà sicuramente più complessa, dove tra l'altro non sempre l'architettura era in mattoni crudi e le case non sempre erano povere ed abitate da gente povera<sup>25</sup>.
3. Il culto di queste due divinità coccodrillo era organizzato separatamente da due diversi ed autonomi collegi sacerdotali, ciascuno dei quali aveva un proprio presbitero, una propria suppellettile sacra ed un proprio archivio.
4. Ciascun corpo sacerdotale poteva inviare autonomamente alle autorità la lista dei propri sacerdoti e delle proprie suppellettili o particolari petizioni (P.Bacch. 19, 21, 25 = P.Bakchias 127, 112, 130); tuttavia l'affinità teologica tra le due divinità ed il fatto che ciascuna fosse venerata in uno *ἱερόν λόγμιον* si riverberavano sui rapporti tra i due corpi sacerdotali, che talora presentavano insieme le *γραφαί* dei due santuari.
5. È verosimile che ciascuno dei due archivi, dove i due collegi sacerdotali custodivano separatamente i documenti relativi alla propria organizzazione, fossero anche "materialmente" distinti.
6. Non sembra discutibile l'identificazione del tempio in mattoni crudi quale *ἱερόν* di Soknokonneus,
7. È assai poco verosimile che i 33 papiri costituenti in sostanza l'archivio del tempio di Soknobraisais e risalenti, come si è visto, all'epoca romana, siano stati trovati all'interno del santuario in mattoni crudi e quindi siano sfuggiti allo scavo della Missione inglese che almeno in questo edificio appare essere stato non superficiale.
8. L'altro santuario, dedicato alla divinità gemella Soknobraisais, da dove verosimilmente provengono quei 33 papiri, finora non può dirsi con estrema sicurezza localizzato sul terreno.
9. Il nuovo tempio in pietra, le cui fondamenta abbiamo portato completamente alla luce tra il 1999 e il 2000, può essere un santuario del tutto diverso ed autonomo rispetto all'altro in mattoni crudi (che sicuramente è anteriore) e, perciò, essere dedicato ad un'altra divinità. È tuttavia anche possibile che, all'interno della medesima area sacra ed in onore dello stesso dio Soknobkonneus, si fosse costruito un nuovo e più pregevole santuario, senza che venisse distrutto quello "vecchio", che potrebbe essere stato declassato, per così dire, a complesso di magazzini e di locali di servizio.
10. Se fosse vera la prima ipotesi, il tempio in pietra potrebbe anche essere dedicato a Soknobraisais. A favore di questa identificazione non c'è finora alcun elemento certo ed essa viene da me qui prospettata con estrema prudenza. Un qualche significato, a questo proposito, potrebbe avere un dato archeologico-papirologico: nel 1997 abbiamo rinvenuto in un'area immediatamente esterna agli ingressi dei due templi, tra l'altro, un papiro contenente una *κατ' οἰκίαν ἀπογραφή* presentata nel 217 d.C. dal sacerdote Aurelios Hieranoupis, che da un altro papiro sappiamo essere nello stesso periodo sacerdote del tempio di Soknobraisais<sup>26</sup>. Questo papiro tra la fine del III e l'inizio del IV fu strappato in più pezzi e gettato via insieme con altri papiri, parti di mobili e altri oggetti derivati dallo spoglio dei due santuari. Il fatto che fuori dal tempio in pietra sia stato trovato un documento personale proprio di un sacerdote di Soknobraisais potrebbe agevolmente spiegarsi col fatto che il santuario fosse dedicato effettivamente a tale divinità.

<sup>23</sup> Cf. in proposito l'espressione di Pernigotti, *Gli dèi di Bakchias* (n. 21), 76.

<sup>24</sup> Cf. *Fayūm Towns* (n. 1), 35–42.

<sup>25</sup> Cf., oltre ai rapporti delle nostre prime otto Campagne di scavo, apparsi negli anni 1994–2002 a cura di S. Pernigotti, M. Capasso e P. Davoli, M. Capasso, *Libri autori e pubblico a Bakchias: contributo alla storia della cultura letteraria del Fayyum in epoca greca e romana*, Atti del Convegno Internazionale "Archeologia e papiri nel Fayyum. Storia della ricerca, problemi e prospettive", Siracusa 1997, 261–283, sp. 278–283; Id., *Il PFayyum 160 = PBakchias 44 (Il. XX 36–110)*, Vichiana IV S., a. I (1999) 3–13, sp. 9; F. Ippolito, *L'economia di Bakchias. II: l'attività doganale*, in: M. Capasso (ed.), *Da Ercolano all'Egitto. II. Ricerche varie di Papirologia*, PLup 8 (1999) 41–69, sp. 57 s.

<sup>26</sup> Cf. M. Capasso, *Una κατ' οἰκίαν ἀπογραφή del 217 d. C. da Bakchias (PBakchias 137)*, in: S. Pernigotti, M. Capasso, P. Davoli (ed.), *Bakchias VI. Rapporto Preliminare della Campagna di Scavo del 1998*, Pisa, Roma 1999, 107–115.

11. Quando nel 1896 Grenfell ed Hogarth arrivarono a Bakchias non poterono vedere questo secondo tempio perché le sue strutture già erano state in gran parte smantellate in precedenza. Andati via gli inglesi, cominciò, a partire dai primi anni del Novecento, il lavoro di prelievo dei *sebbakhin*, che a Bakchias fu particolarmente intenso<sup>27</sup> e che ad un certo punto dovette portare alla vista ciò che, verosimilmente a partire dal pavimento in giù, rimaneva del tempio in pietra. A questo punto ebbe inizio la fase di spoglio delle fondazioni, nel corso della quale — se il tempio in pietra è effettivamente quello di Soknobraisis — potrebbero essere venuti fuori, non molto prima dell'inizio degli anni Trenta, i papiri dell'archivio del tempio che cominciò ad arrivare in Occidente smembrato in più parti già prima del febbraio del 1931<sup>28</sup>.
12. È auspicabile, ma non certo, che il progresso dello scavo dell'area templare di Bakchias, chiarendo ulteriormente le relazioni spaziali e temporali tra i due santuari, contribuisca a risolvere il problema dell'identificazione di quello più recente in pietra o almeno apporti qualche ulteriore elemento di valutazione.

---

<sup>27</sup> Cf. in proposito P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Napoli 1998, 118.

<sup>28</sup> Cf. Capasso, *Cento anni* (n. 4), 38–43.